

## DOSSIER

# La grande scommessa, arriva l'euro vincitori e perdenti con la moneta unica

**LA GERMANIA HA SAPUTO COGLIERE L'OPPORTUNITÀ DELL'AREA COMUNE, ALTRI COME LA GRECIA L'HANNO INVECE MANCATA DEL TUTTO. IN ITALIA SI POTEVA FARE DI PIÙ, MA LA VERA PARTITA NON RIGUARDA LA TENUTA DEI CONTI PUBBLICI BENSÌ LA COMPETITIVITÀ**

**Andrea Bonanni**

**L**a grande scommessa dell'euro ha due facce. C'è la faccia europea, con il suo lungo tragitto che va dal Trattato di Maastricht, del dicembre 1991, alla scelta del primo gruppo di Paesi che faranno parte dell'Unione monetaria nel maggio 1998; dalla nascita della moneta unica, nel gennaio 1999, all'entrata in circolazione delle banconote nel 2002; dalla crisi finanziaria del 2008 all'intervento della Banca centrale in difesa della valuta europea nel 2012.

E poi c'è l'altra faccia: quella delle economie nazionali che si sono dovute misurare con lo shock della moneta unica e con i cambiamenti di mentalità e di strategia che comportava. Qualcuno ce l'ha fatta egregiamente, come la Germania che ha beneficiato della fine delle svalutazioni competitive da parte dei concorrenti europei. Qualcuno ha fallito clamorosamente, come la Grecia, che aveva truccato i conti per poter entrare nel club dell'euro e che si è poi avvitata nella spirale dell'insolvenza.

L'Italia, come spiega bene Romano Prodi nell'intervista che pubblichiamo accanto, ha avuto uno slancio virtuoso iniziale. Ma poi la fine dei governi di centro-sinistra ha significato anche un disimpegno crescente dalla strada delle riforme che la partecipazione all'euro implicava. Quel ritardo non è mai stato pienamente recuperato e giustifica in larga misura le difficoltà in cui ancora oggi si dibatte l'economia italiana.

La curva del debito pubblico italiano imbocca una strada discendente dal '97 al 2002. Ma poi, con i governi Berlusconi, ricomincia a salire fino ad arrivare alla drammatica crisi del novembre 2011 che costringe Berlusconi a dimettersi passando il governo a Mario Monti.

Tuttavia, nonostante quello

che sostengono i falchi del rigore, la vera partita dell'euro non riguarda tanto i conti pubblici, quanto la competitività dei sistemi economici. Annullando le variazioni di cambio, ogni Paese è infatti costretto a guadagnare competitività non attraverso le svalutazioni monetarie ma con riforme che migliorino l'efficienza del suo sistema produttivo. Ed è proprio questa la sfida clamorosamente persa dai governi italiani post-moneta unica.

Quando Prodi e Ciampi portano l'Italia nell'euro nel 1998, e si sa quanto quel percorso sia stato in salita per le resistenze dei tedeschi e di altri governi del Nord Europa, sono perfettamente consapevoli di aver impegnato il Paese non solo a mettere ordine nella spesa pubblica, ma anche e soprattutto ad imboccare una strada di riforme che consenta al sistema-Italia di essere competitivo anche con una moneta forte. Ma quel genere di riforme costa sacrifici e consensi elettorali. «Raggiunto l'obiettivo, il Paese ha scoperto di non volere più un governo di quel tipo», dice Prodi nell'intervista.

In effetti, secondo le statistiche del World Economic Forum, che ogni anno fotografa il livello della competitività di ogni Paese, nel 2001 l'Italia è al ventiquattresimo posto nella classifica mondiale. Nel 2005, dopo un quinquennio di governo Berlusconi-Tremonti, è al quarantaduesimo posto. Nel 2010 è al quarantottesimo. Da allora, ha riguadagnato solo cinque posti in classifica.

L'eterno dibattito sulla disciplina di bilancio, che fin dagli anni della corsa per entrare nella moneta unica avvelena il Paese, avrebbe in realtà dovuto essere un dibattito su come migliorare il nostro livello sempre decrescente di competitività per metterci in grado di sopravvivere anche in una situazione di stabilità valutaria. Se oggi fossimo ancora al ventiquattresimo posto che occupavamo nel 2001, saremmo in compagnia di Austria e Irlanda, che dalla moneta unica hanno ricavato enormi vantaggi. La nostra economia sarebbe cresciuta a ritmi molto più elevati, e i nostri conti pubblici, essendo misurati sulla base di un Pil notevolmente più alto, risulterebbero

nettamente migliori. Ma l'impegno implicito ed esplicito, al momento di adottare l'euro, era addirittura quello di migliorare la nostra competitività, non di lasciarla sprofondare per paura di fare le riforme necessarie.

Anche la storia travagliata della moneta unica avrebbe probabilmente avuto un corso differente se la terza economia della zona euro avesse mantenuto un livello di competitività adeguato, e di conseguenza avesse ridotto il grado del suo indebitamento pubblico. È probabile che, nel contesto del grande marasma finanziario del 2008-2012, la crisi dei debiti sovrani sarebbe rimasta circoscritta ad alcuni Paesi periferici e non si sarebbe trasformata in una scommessa dei mercati contro la sopravvivenza stessa della moneta unica, resa fragile dalla divergenza delle sue economie reali.

Subito dopo aver firmato il Trattato di Maastricht, la Germania si preoccupò di vincolare la disciplina di bilancio dei Paesi che entravano nella moneta unica con il Patto di Stabilità. Ma non fissò nessuno strumento per costringere i governi a migliorare, oltre che i conti pubblici, anche l'efficienza dei propri sistemi economici. Fu un peccato di miopia dettato dall'ingordigia. Allora le economie forti del Nord Europa pensarono di poter approfittare del vantaggio competitivo che avevano nei confronti delle economie più deboli. Per alcuni anni, l'astuzia ha pagato convogliando capitali e sviluppo verso il Nord, mentre il ventre molle dell'Europa approfittava del respiro offerto dai bassi tassi di interesse per rinviare le riforme. Ma sul lungo periodo si sta dimostrando un calcolo potenzialmente suicida, perché il divario competitivo tra i vari Paesi rischia di mettere in discussione la sopravvivenza stessa dell'euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**(IL CASO)****Deficit Pil  
la strana regola  
del 3 per cento**

Quando decisero di creare l'Euro, nel 1997, gli Stati membri che soddisfacevano tutti i cosiddetti parametri di Maastricht, introdussero anche il "Patto di stabilità e crescita". Questo stabiliva che anche in futuro gli Stati si sarebbero impegnati a rispettare il parametro del 3 per cento, ovvero un disavanzo statale mai superiore al 3 per cento del pil, oltre che un debito pubblico al di sotto del 60 per cento. Il parametro del deficit fu subito valido, quello sul debito fu di fatto considerato prescrittivo.